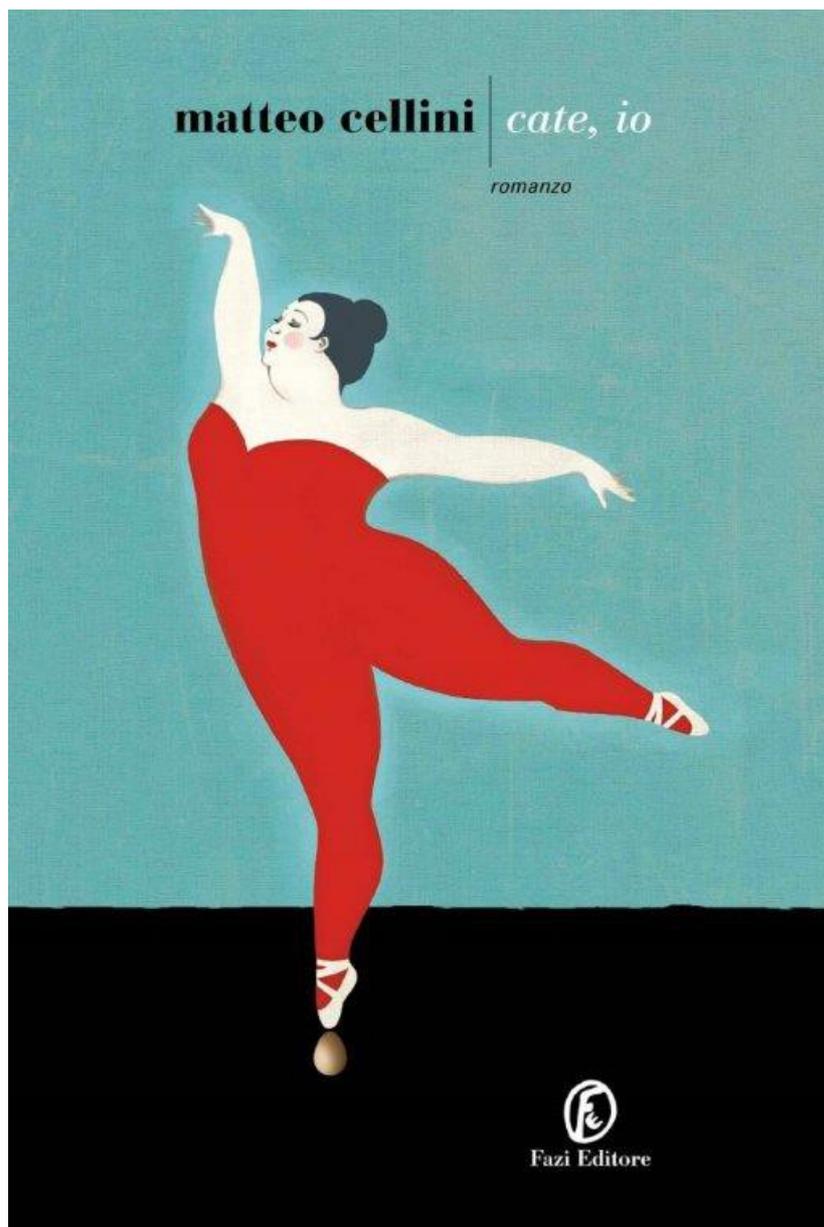


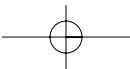
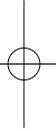


**10**  
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri  
<http://www.10righedailibri.it>



Le strade  
216



I edizione: febbraio 2013  
© 2013 Fazi Editore srl  
Via Isonzo 42, Roma  
Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-6411-544-3

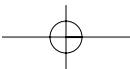
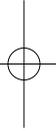
[www.fazieditore.it](http://www.fazieditore.it)

Matteo Cellini  
Cate, io



**Fazi Editore**

*Per la zia Marta*



*I was dressed for success  
but success it never comes*  
PAVEMENT, *Here*

## Uno

Mi chiamo Caterina mentre mio fratello attorciglia elastici alle cose nell'altra camera e mia madre chiama. È freddo come di regola ogni mattino, sarebbe da cucirsi il piumone addosso ma me ne sto così, col pigiama solamente. Scendo dal letto, e sono ancora Caterina. Sento le cose di là strette tra gli elastici staccarsi, immagino l'infinità di nodi sciogliersi e la gioia del lieto fine. In cucina è appena più caldo, papà già da un pezzo è ai fornelli e il caffè macchia di un odore forte l'aria come un cane dalmata. Sulla tavola è pieno di cose che non mi appartengono, molte sono di mio padre. Ha gli abiti da lavoro coi segni dei pennelli e tutto il resto; Oscar siede già tutto sporco di latte e biscotti intorno alle labbra, ha un naso rotondo come un bottone da cappotto, rosso come un pulsante per la distruzione del mondo, e mi viene da spingerlo, e mi viene da dire pulisciti, non è un trogolo quello, ma ci rinuncio. Mia mamma scende le scale in vestaglia, impreca contro gli elastici, dice mangiamo senza di lui che non può proprio lasciare. Mangiamo e siamo noi misura di tutte le cose, mangiamo e sembriamo noi una famiglia normale; le sedie sembrano solo più strette, le posate un po' piccole e nient'altro. E io sono ancora Caterina, e le

cose sono le cose, o lo rimangono appena più che fuori di qui, oppure non ci si pensa, ecco tutto.

Cogli occhi nella tazza sento il rumore del latte che scivola nelle gole, il respiro non è affannato perché è di tutti affannato, e finisce il mondo tra le pareti di questa casa nessuno lo definirebbe affannato, ma normale. Oscar canticchia sigle di cartoni animati e mio padre tace, mamma riepiloga le cose del giorno fissando il vuoto come non fosse veramente vuoto ma pieno di fogli di block notes, io dalla mia posso starmene tranquilla, godermi la discesa bollente del latte come fossi un termosifone, contentarmi di essere semplicemente Caterina.

Mi alzo e bacio babbo immobile sulla sedia, come un punto e virgola; ha come sempre una reazione da punto a capo: preme un bacio maiuscolo su di me, poi raggiunge Oscar e mamma e si china su di loro; dice «Buona giornata a tutti!» e scompare nel suo quotidiano paragrafo di lavoro. Io intanto afferro Oscar per una mano e lo trascino su fino in camera.

Mentre mi vesto si raggomitola nel mio letto e mia madre disotto sparecchia. Oscar si addormenta di nuovo come ogni mattino, oltre la porta Gionata armeggia con dei riflettori molto forti e io incomincio a soffrire piano come se questi pantaloni e questa felpa mi soffocassero, come fossero una camicia di forza. In bagno copro le occhiaie e spazzolo i capelli fissandomi allo specchio fino a non vedere più niente, ritorno in camera, scuoto mio fratello che si sveglia, «i vestiti da mettere sono quelli sulla sedia, non quelli nel tuo cassetto, ricordati», poi lo bacio e sparisco con lo zaino sulle spalle, e sparisco davvero, ogni gradino una lettera del mio nome, ogni passo un colpo di gomma. Sono irriconoscibile quando saluto mam-

ma sulla porta, e non perché ho mezza faccia sotto la sciarpa, semplicemente, come il più triste dei supereroi, la mia identità scompare appena esco di casa, appena supero la cancellata – e non sono più Caterina.

Mi chiamo Cater-pillar ora, mi chiamo Cate-ciccia.  
Anche se non c'è nessuno.

Cammino e ho il mio costume indosso: un pannello, indolente, fluttuante manto di grasso. Sono una supereroina e risolvo problemi. Salvo il mondo.

Sono la possibilità ambulante di un paragone che salva; che toglie dalle mani la palma della più brutta, della più grassa, della più sola. Sono Cate-bomba, un residuo bellico inesplosivo dai tempi delle medie.

Cammino per Urbania, ottomila anime appena, attraverso il piazzale del cinema, la scalinata delle Poste e penso a New York, o Gotham City: una fuga di grattacieli, il buio di un vicolo lunghissimo e sei lontano, di nuovo alla tua identità; una ragnatela, un colpo di mantello e sei sopra gli occhi di tutti, tra le nuvole.

Ti sottrai al vestito e sei di nuovo te, mentre io rimango, perduto, in posa costante per tutte, tutte le fotografie. Io non posso mutarmi d'aspetto, posso solo trovare rifugio, frapporre qualcosa, un muro, una porta, un cancello, un taglio di capelli a forma di sipario, un trucco da imbianchino, una dieta portentosa, una dieta a zona, una dieta di soli frutti, una dieta senza carboidrati.

La mia vita è stata sin qui nient'altro che il tentativo di togliermi questo costume da supereroe.

Sul pullman arrivo tra i primi per non comparire di fronte alla platea, per non percorrere il corridoio tra i

sedili, come una ridicola passerella; mi siedo in seconda fila tra i primini, rivolta al finestrino. Non ho compiti da copiare, non ho appunti da ripassare, non ho amiche con cui condividere qualcosa. Mi hanno confinata qui, murata in me stessa. Avranno pensato che grassa come sono potevo ricavare da me un'amica o due con cui chiacchierare, trascorrere il tempo; che fossimo più persone in una.

Il rumore della strada e la controffensiva del sonno, le parentesi quadre dell'iPod rendono quasi piacevole, dimentico il viaggio fino a Urbino. All'apertura delle porte cigolanti del pullman i giorni peggiori immagino guardie giurate e il refrain *dead woman walking* fuoriuscire dagli altoparlanti.

Scendo invece nel silenzio oggi e mi accompagno ad alcune che sono colleghe, nient'altro. Oggi l'Annoievole Anna è assente, c'è Angela invece, e Giulia. Fino all'uscita dal pullman non vedo nessuno dei miei, perché entrano in fondo, perché siedono in fondo, nel presbiterio, dove non ho mai chiesto spazio.

«Ciao, Cate», dice Giulia mentre Angela mi fa un segno con la testa mozzata dalle volute di fumo; saliamo insieme perché andiamo nello stesso posto, qualche volta parliamo della prof di lettere “che ci capisce”, dei compiti e dell'esame che si avvicina.

Spesso tacciamo però e per me sarebbe niente male, ma debbono sentirsi in colpa in qualche modo, pensano forse che la vita giusta e desiderabile scorra attraverso le loro vite e non attraverso la mia, così dicono, ad esempio: «Allora, come va?», che invece di stabilire un contatto mi spedisce a migliaia di anni luce, annerendo il vuoto che dovrebbe non esistere tra coetanee e compagne di classe.

Io fieramente rispondo un «bene» armato di tutto punto, risentito quasi: non sono malata e non lo sono stata, non vengo da nessuna convalescenza.

Chissà se qualcuno mai avrà ironizzato, le volte che manco, sulla possibilità ridicola di incasellare la mia assenza in uno spazio così piccolo, come bastasse una minuscola *a corsiva* a cancellare tutta questa ciccia. Se qualcuno, in quei giorni, avrà mai indicato la mia sedia esclamando: «Oggi riprenderai fiato!» o tutta la classe: «Non vi sembra vuota, oggi?». Chissà.

Per evitare che si parli di me non manco mai. Ci sono sempre, per tenermi vicini i nemici, per evitare che la situazione mi sfugga di mano. Per non dover chiamare qualcuno per i compiti. Cosa che non faccio mai, se non in vista di una verifica: senza domandare studio le dieci pagine successive, faccio tutti gli esercizi. Faccio terra bruciata. Ma non manco mai e sono sempre avanti sul programma.

E sì: sono la migliore della classe.

Difficile a credersi. Di solito una palla di lardo è vittima di una catastrofica educazione alimentare, sbagliata in tutti i campi della vita per l'irresponsabilità di genitori amanti prematuri e sposi giovani – partiti male e finiti peggio.

Invece no. Nel mio mare di trigliceridi nuotano un sacco di neuroni, e con molto agio per giunta. Perderei tutte le gare di corsa, ma se si tratta di ragionamenti non sbaglio una partenza e non manco mai il traguardo. Non manco mai nulla. Sono sempre presente, sono la prima della classe.

Saluto nessuno con nessun cenno, mi siedo. Gli altri mi salutano invece perché se non lo facessero sembrerebbe-

ro indelicati nei confronti di tanta supereroica diversità. Ed è come non vivere, il senso di estraneità così forte da spingere involontariamente il piede contro il banco occupato da Anna e spostarlo appena più in là, ché non tocchi.

Oggi non c'è bisogno, l'Annoievole è assente. Oggi senza Stati cuscinetto guardo Carlo, oggi guardo Charles a un banco di distanza: attento, penso, il revanscismo è mio, non vostro, sono Guglielmo II e tutto il suo Impero, sono tutti questi chili pronti ad attaccare. Ti cado sopra a peso morto ed è fatta: valgo da sola mezza Europa.

Penso spesso di essere utilizzata come arma di distruzione di massa, o palla da cannone; ma non nel cuore delle lezioni: i miei appunti non si distraggono mai, sono una lama sulla gola della spiegazione, che messa così alle strette confessa avvenimenti, date e concetti essenziali. Infallibilmente.

Il prof Masello, il precario di Genova che si divide anche le ore di filosofia, racconta della prima guerra mondiale quando diventa guerra di trincea con l'offensiva russa e la resistenza sulla Marna. Ha un rubinetto al posto del naso, una piccola proboscide. Dice che la battaglia della Somme causò un numero spaventoso di vittime, che Napoleone quel numero se lo sognava, ma io resto indifferente perché quelle persone non me le figuro – se solo ci leggesse un verso di Ungaretti tutto cambierebbe o forse nemmeno –, come un record del mondo che poi sarebbe stato superato dalle prestazioni del Terzo Reich.

Come tutte le ragazze fuori moda sorveglio l'intervallo dai cardini della porta. Non esco fuori della classe, appena scostata divoro un pacchetto di cracker integrali e poi in un sorso lunghissimo un cartoncino all'albicocca.

Ogni tanto qualcuno entra o guarda con la coda dell'occhio perché si compiano le scritture della Bibbia Marvel sul supereroismo – «E loro verranno e si sentiranno belle di fronte a te». Qui, la Suscettibile e l'Analfabeta attendono che la campanella riporti tutti ai nostri posti, ristabilendo un ordine che torni a coprire l'amara verità: che socialmente, cioè, siamo *paria*, *intoccabili*, *iloti* e altre cose così.

Oggi nemmeno l'Annoievole c'è a portarmi un po' di conforto, l'Annoievole che come Hermes esce ed entra negli inferi a raccontare quello che succede alla luce dei riflettori – in bagno, sulle scale. In superficie.

Suona la fine della scuola.

Cammino il più possibile tra le altre mentre scendiamo fino a Mercatale, dove ci attende la corriera. Urbino è discese e salite con qualche pianerottolo qua e là, come piazza della Repubblica o il quadrato di pietre all'ingresso del Palazzo Ducale.

Accendo il *radar*: individuo tutte le possibilità della lingua, tutte le immagini che potrebbero sorgere nelle menti e nelle bocche di chi mi guarda. Come delle piccole dosi di veleno le assumo, parole come *valanga* e *slavina* e *palla di neve* e *strike* e *bowling*, poi guardo scorrere i cortometraggi di me che rotolo giù e colpisco e travolgo e diverto: soprattutto diverto.

Mi anniento, disinnesco tutte le parole sulla mia pelle, come quando ti fai un livido sul braccio e per evitare che a ogni contatto causi ancora dolore ci premi sopra il pollice finché non senti più niente, finché è soltanto una forma di niente.

Sono a casa, sono quasi le due. Mi trascino per la fame, spossata dal mio supereroismo e avvelenata dai tanti identici vaccini – mamma sulla porta mi raccoglie come ogni giorno: «Ciao, stella!»; e non penso alle supernove, alla stella polare, al fatto che il sole, in una recita sulla via lattea, non potrei interpretarlo; ora basta, ora che sono nuovamente Caterina.

## Due

Io non entro nelle poltrone della Sala Lux, il cinema di Urbania, e neanche Gionata ci entra. Mamma dice che a casa i film sono più belli, ma Oscar continua a chiedere di andare. Così, quando esce qualche film di animazione che sarà visto da tutti proprio tutti i ragazzini della scuola media, mamma mi chiede di prenotare dei biglietti a Fano, dove hanno poltrone più spaziose e comode, a dismisura d'uomo.

Siamo gli eroi della dismisura, perché avere chili di troppo è questione di quantità, poi più niente. Per fare me hanno impiegato più pongo che per fare te. Per questo motivo io corro più piano, mi stanco più facilmente, respiro forte. Però siamo uguali. Potremmo essere, ad esempio, due pugili: io rientrerei nei massimi e tu nei pesi piuma, ma non ci sarebbe altra differenza. Le regole sarebbero le stesse: niente colpi sotto la cintura, niente calci, abbracci e morsi.

Al mercato, mi si vendesse a peso, costerei di più, tu meno, ma saremmo entrambi sogliole, totani o capponi.

Invece tu sei una ragazza e io no.

Invece tu sei un ragazzo e Gionata no.

Invece tu sei un bambino e Oscar no.

Noi siamo obesi. E l'obesità non è semplicemente una categoria tra tante, non è un criterio per classificare le persone. Ma per dividere le persone dalle non-persone.

I cinema non sono per noi. Sugli autobus preferiamo stare in piedi, appesi come tranci da macello, e arriviamo sempre puntuali dal dottore per non dover aspettare nelle sale d'attesa, perché i bordi delle cose ci trovano sempre impreparati: le sedie sono scarpe troppo piccole e le porte ci sorprendono di tre quarti, tra un profilo e un primo piano; gli ascensori non ci indovinano, perché due non-persone pesano come tre persone; le scale a chiocciola ci impediscono di salire, gli alberi troppo giovani, le rientranze dei palazzi, i cassonetti di nasconderci quando giochiamo a nascondino o cerchiamo di scomparire alla vista di qualcuno.

Per noi esistono negozi di abiti immensi, di sipari; per noi, che forse una incomprensibile forma di cortesia ha permesso finora di acquistare allo stesso prezzo due vestiti al costo di uno.

Quando hanno aperto uno di questi negozi proprio qui in Urbania, in fondo al corso, ho sentito addosso una dignità molto triste: allontanata e riconosciuta insieme, indicata da tantissime dita, provvista di una tessera speciale; mi sono fermata davanti alla vetrina (in orario di chiusura, è vero, ma comunque) lasciando che i passanti e il cosmo notassero l'incastro perfetto, il modo in cui rispondevo a quella domanda che nessuno aveva mai fatto: il modo in cui trovavo un posto nel mondo.

Lì, decifrando taglie e prezzi tra le pieghe dei manichini, potevo stare soltanto io, e non ho pensato che i nego-

zi per le anoressiche mai apriranno, che soltanto i cani, oltre agli obesi, possono vantare appositi magazzini. Ho solo guardato lontano, lontanissimo, oltre le prime difficoltà burocratiche, oltre le resistenze degli stessi uomini grassi: a una nostra normalità – portate più soddisfacenti nelle mense, riduzione dell'attività fisica a scuola, sedie più spaziose, penne ergonomicamente disegnate sulle nostre mani tonde, pause un po' più lunghe, e ancora: nuovi record olimpici, nuovi concorsi di bellezza, nuove sfilate di moda; ma nessuna agevolazione, nessuna percentuale che obblighi i concorsi pubblici o i corsi di formazione a preferirci in qualche modo, come succede con le donne. Niente corsie preferenziali, niente di tutto questo, soltanto che la nostra categoria venga riportata nella griglia delle specie viventi (niente classi disagiate o diversamente abili, niente scarti rispetto alla vostra normalità, per favore, è esattamente questo che ci uccide), che un nuovo ramo venga tirato sull'albero genealogico (e no, non diventerà una pianta grassa), che una nuova voce ci riconosca obesi sulla carta d'identità.

Come cristiani ed ebrei, per i quali l'avvento del salvatore è una dieta dimagrante che funziona, come elefanti africani ed elefanti indiani. Una nostra normalità come un punto di vista possibile, come *un po' di pazienza* se impieghiamo tanto a riprendere fiato, a salire le scale, a lasciarvi passare sul marciapiedi.

Si passerebbe dal sistema tolemaico a quello copernicano, e non si tenterebbe di lasciare la terra al centro dell'universo per non venire poi a capo di tutte le orbite dei corpi celesti, dei solstizi e degli equinozi, per chiamare in causa Dio e un catalogo molto voluminoso di note e aste-

rischi, ma subito risulterebbe chiaro, a mettere a posto le cose, che la vita media delle persone è di molto superiore a quella riscontrata. Perché la *nostra* specie ha una vita più breve, perché noi viviamo di meno. E tutte le statistiche andrebbero rifatte (i tempi medi di percorrenza a piedi e in bicicletta, i test e i sondaggi, l'incidenza delle malattie ecc.), e tutto tornerebbe al suo posto. E i cinema, forse, avrebbero poltrone più spaziose.

## Tre

Anna l'Annoievole mi gira intorno come un satellite.

«Poi non sei venuta, l'altro giorno».

«No, no, non sono venuta».

«Mi è dispiaciuto».

«Te l'ho già detto, faccio fatica a liberarmi il pomeriggio, c'è Oscar, nonna, i compiti...».

«Ci contavo. Alle altre ho detto: viene, sicuro che viene. E ti ho tenuto il posto sulle poltroncine».

«Chi c'era?».

«Giorgia e Lucrezia, poi è arrivato Daniele».

«E chi ti ha chiesto di me?».

«No, nessuno: io ho detto che saresti venuta e loro hanno detto di no».

«Eh, hanno più testa di te! Io non ti ho detto che saresti venuta!».

«Lo so, mi spiace, ma credevo di sì, ci speravo, anzi».

Anna deve avere un raccoglitore per buone azioni, dove aggiunge un bollino ogni volta che prova a farmi uscire, a coinvolgermi il sabato sera, a propormi un corso di cucina, di musica, di recitazione; Anna non sa nulla del modo in cui vedo il mondo, di tutte le mie costruzioni e

decostruzioni, dei punti dove si concentra la disperazione, come preme forte.

Lei si affaccia dalla sua normalità, guarda disotto e tende una mano. Ma pesa la metà di me ed è una persona: io con le persone ho pochissimo in comune, troppo poco per diventare amici o anche per innamorarmi. Non possiamo frequentarci.

Mi cerca sempre, ma cerca se stessa, di salvare se stessa; in piazza con Cate-ciccìa è come portasse un grosso animale esotico, King Kong o il Mostro di Lochness: guardatemi, sono riuscita ad addomesticarli, ho guadagnato la loro fiducia e non mordono, non graffiano più!; oppure: guardate a chi mi accompagno, guardate quanto compassionevole sono a mostrarmi con lei, a darle questa possibilità di sentirsi normale e accettata, per una volta almeno, la domenica pomeriggio: sono buona, io!

«Non chiamarmi più, Anna», dico con voce immobile mentre senza accorgermene mi fermo in mezzo alla salita e la tengo per un lembo della giacca.

Penso che aggiungere qualcosa sia solo offrire un appiglio o aprire un dibattito, così molto più velocemente mobilito tutta me stessa, è sempre l'arretrato e ingombrante impero russo verso il confine tedesco, però; ma non mi affanno, non devono essere le mie gambe a stabilire una distanza, ma le parole definitive che le ho detto: e non sento nulla.

Attraverso i giardini, la statua gigantesca di Raffaello e la strada, sola nel mio silenzio; improvvisamente una rincorsa di passettini me la fanno indovinare alla mia destra – Anna sta svolgendo un pacchetto piccolo di Merit, mi dice: «Avevo finito le sigarette, sono passata dal tabacchi-

no. Senti, ho visto in bacheca che aprono i corsi di chitarra e altri strumenti questa primavera. Cosa ne dici?».

La classe ha la forma di un mattone.

Siedo in un angolo, quello opposto all'entrata.

Sparisco: devi pensarmi per vedermi, devi volermi parlare: girare la testa. È come un faro spento ai bordi del mare, su un molo che non si utilizza più.

Da qui vedo nuche e profili, il viso dell'insegnante e abbastanza bene la lavagna. L'altro angolo di classe per me non esiste, potrebbero anche sigillare la porta: io non uscirò finché non usciremo tutti, alla fine.

Come alla tele in un reality sulla scuola sento i discorsi, i sussurri, avverto il fruscio dei biglietti, la complicità, la paura per una domanda, per una possibile interrogazione, tutto però nella rassicurante distanza di una spettatrice.

Il mio schermo inquadra Anna a destra, Carlo "il Griso", poi Luca Calendari e Giulio, molto tristemente detto l'Amante, sempre innamorato e mai corrisposto, Antonella Analfabeta e più niente.

Nella fila avanti ho la testa riccissima di Maria Elena, poi teste e punte di nasi, progressivamente come un sole che sorge da dietro l'orizzonte – Giulia Marinoni la Diva, Antonio Cancellieri, Amina e Maretta, l'intrattabile Maretta, il cui naso è mezzogiorno, a perpendicolo sul suo profilo.

Oltre è l'ombra che taglia in due Giacomo.

Se le teste si spostano tutte in avanti come un'onda, Giacomo improvvisamente arriva, come uno scoglio; aguzzissimo, che sembra sempre guardarti, che mi conficca un occhio addosso, il sinistro, per riprenderselo subito come un pungiglione.

È molto asciutto, di un'asciuttezza strampalata e asimmetrica però: non gioca nella squadra delle *persone* insomma, o almeno non da titolare. Deve soffrire in qualche modo anche se non a modo mio. Non alza mai la mano ed è di pochissime parole, però ha sempre quelle giuste in bocca quando decide di farle uscire. Giacomo non lo ricorderà nessuno quando saremo grandi, sarà sempre un banco vuoto nei racconti, un po' come il mio.

Sorride meno del solito e forse è ancora più bella, ha come un'ombra sull'arco degli occhi, una profondità dolorosa, io stringo la penna, la prof Mazzantini tarda a trovare quella sua voce liquida che riempie l'aula dal basso come un primo strato di crema, si ferma ai bordi delle frasi come una bambina timida in piscina; molti non se ne accorgono, io sì.

Stringo la penna, non serve, ricordo sempre a memoria tutto di lei, soltanto le citazioni segno e la bibliografia che poi approfondisco a casa, su Internet, in biblioteca; oggi però nuota a strappi, arranca e beve più volte: deve tornare sui suoi appunti su Pirandello, deve stringerli in mano per non perdere il filo nero sul fondo della vasca.

Parla dell'*Umorismo*, da un suo libretto tutto consumato legge dei passaggi, è come parlasse dal monocale piccolo piccolo dove preparava gli esami dell'università, dai corridoi, dai caffè, dalle panchine di Roma che tutti conosciamo così bene attraverso i suoi racconti.

Ma è in affanno.

Non abbastanza da preoccupare il Griso o svegliare l'Analfabeta, ma Anna mi colpisce con un dito la coscia e senza pensarci dico: «Posso leggere io?».

Con gli esercizi di latino va meglio perché l'ora si costruisce come un dialogo in cui le sue battute sono già state scritte. La professoressa deve soltanto indicare chi tradurrà il prossimo pezzetto di versione, la frase successiva e domandare qualcosa di grammatica e sintassi. Alla fine il suono della campanella è il cambio della guardia nel Palazzo Reale di Stoccolma e i soldatini blu smettono le divise e sciolgono le forme, rompono le righe e corrono per le scale.

Io attendo che anche Anna prenda un suo recuperabile vantaggio e mi avvicino alla prof.

«Cate», mi sorride. Sta scrivendo sul registro delle cose. Sorrido anch'io, molto fragilmente. «Ti aspetto mercoledì, dopo le quattro».

Altre volte è stata più presente. Più invitante. Le dico che se ha da fare posso andare anche un altro giorno, ma insiste, e io sono comunque contenta.

«L'aspetto? Scendiamo assieme?», sono cose che non ho mai detto, che non so da dove mi vengano. «No, figurati; vai, che perdi il pullman».